

## Dalle Memorie d'una centenaria

... Narrerò l'entrata dei francesi in Acqui, nel 1796. Sono passati centodiciannove anni! Allora io ero una ragazzina, ma ricordo con sufficiente chiarezza quelle fortunate vicende. La nostra Acqui era una piccolissima città, (seimila abitanti circa) quieta, sonnolenta in apparenza. Tuttavia, le passioni politiche o non agitavano gli animi dei miei contemporanei, come in tutto il mondo. Piazza Terme non esisteva ancora, e il ponte Carlo Alberto non guardava ancora con invidia la robustezza eterna degli archi romani che sorgono sul fiume.

Le signore portavano parrucca bionda, nei sul viso, il guardinfante, le vesti a rigonfi. Povere bisnonne! Ora dormono tutte nel vecchio camposanto! I gentiluomini portavano parrucca e spadino, sopravveste lunga, calzoni corti, calze di seta, scarpini. Erano molto eleganti. La città era meno bella di quanto oggi non sia. La marmorea pagoda della *Bollente* non esisteva ancora, e la fontana ardente era cinta dal Ghetto. Poche botteghe, e niente luce, durante la notte: i cittadini uscivano di casa muniti di lanterne.

Anche fra noi vi erano fautori della rivoluzione, ma erano pochi. Si diceva che a palazzo Roberti si adunassero a tarda notte i *franchimuratori*. Nessuno sapeva ciò che si tramasse là entro...

Sin dal mattino si sparse voce che i francesi sarebbero entrati in Acqui in quel giorno. Si conosceva confusamente, per vaghe notizie, che si era concluso l'armistizio di Cherasco e niente più. Mia madre parteggiava per gli austriaci e pel nostro re: mia madre era di origine nobile. Mio padre era pure nobile, ma parteggiava per i francesi. Nella città, l'attesa era febbrile. Le donne specialmente erano le più impazienti. In casa nostra alcuni mesi innanzi, quando il generalissimo austriaco, Beaulieu, teneva il suo quartier generale in Acqui, aveva alloggiato un ufficiale austriaco, bel giovane, elegantissimo, che recava un pomposo stemma gentilizio su tutti i suoi oggetti personali. Ricordo che suonava il cembalo con grande bravura: talvolta suonava a quattro mani con mia madre che cantava le romanze di Lulli. In quel gaio giorno primaverile, il cielo era sparso di nuvole, ma il sole brillava a tratti sulla pianura verdeggiante e sui colli. Nel pomeriggio salii sul campanile, guardai a lungo verso lo stradale di Terzo. Sotto i miei piedi vedevo il piccolo rettangolo della piazzetta quasi sempre deserta.

Quella profonda quiete sarebbe stata presto turbata. L'antica piazzetta era di rado attraversata da qualche reverendo frettoloso, più di rado dalla portantina di qualche signora che faceva visita ad un'amica. Le ore del vecchio orologio cadevano più gravi in quel silenzio quasi ad annunciare il grande avvenimento storico.

Per la città era un vivo fermento. Venne il tramonto, ma i francesi erano ancora lontani. Molti curiosi si avviarono verso Porta Savona, sperando nell'improvviso sopraggiungere dei vincitori di Mondovì e di S. Michele. Rientrai in casa e trovai i do-

mestici affacciati a nascondere in cantina le argenterie e gli oggetti preziosi.

Durante la cena, mia madre tacque e mio padre disse che gli austriaci, guidati da Beaulieu, avevano già varcato il Po. Questa notizia aveva gettato i cittadini nella più grande incertezza.

I partigiani della monarchia erano perplessi: i repubblicani ed i liberali giubilavano. Ma e se gli austriaci tornavano?

La nostra casa era molto grande, ma mia madre dichiarò che non avrebbe tollerata la presenza di un ufficiale francese. Tra altro ordinò che si coprisse con un drappo nero lo stemma eretto sul portone. Fra gli oggetti preziosi nascosti in cantina vi erano due grandi quadri con l'effigie del Papa e di Vittorio Amedeo III. Quei due quadri rimasero in cantina qualche tempo. Quando tornarono gli austriaci ed i russi con Suwaroff, risalirono: e ridiscesero in cantina dopo Marengo. Quel Papa e quell'infelice Monarca furono certo molto sorpresi di tale inusitato trattamento, e Bonaparte ignorò la loro esistenza, altrimenti li avrebbe portati via con sé.

Dopo cena si diffuse in città, insistente, la voce che i Francesi si avvicinavano. Mia madre non volle uscire di casa. Ricordo che in quella sera era pallida e nervosa: ella rimase sola a fantasticare su questa vecchia poltrona. Mia madre era molto bella ed aveva una gran parrucca bionda; così almeno appare nella vecchia cornice del salotto. Io e mio padre uscimmo, avviandoci verso Porta Savona. Per le vie era grande animazione. Alle finestre, illuminate, erano affacciate teste di curiosi. Ci fermammo al ponte di legno del Medrio, perché il magnifico viale di platani non esisteva ancora in quel tempo e il Medrio era l'estremo limite urbano. Qua e là nella folla agglomerata fiammeggiavano fiaccole fumiganti che gettavano baleni rossastri sulle faccie emergenti dall'ombra.

Passò un'ora. Finalmente, ecco un frequente scalpito sullo stradale al di là del ponte, ed ecco che lo scalpito rimbomba più sonoro sulle tavole del ponte.

Alla luce incerta e vacillante di alcune fiaccole, vidi il generalissimo francese: il volto magro e glabro, il profilo saliente, gli occhi luminosi e febbricitanti, capelli spioventi, il largo cappello a mezza luna mi fecero una profonda impressione. Appena oltrepassato il ponte, accompagnato dai suoi aiutanti e seguito da cinquanta ussari a cavallo, con brusco movimento fermò di botto il suo cavallo bianco e salutò la folla acclamante. Qui il sindaco, il conte Lupi di Moirano, consegnò le chiavi della città al vincitore, e tosto il signor Gardini Carlo, amico di papà e della rivoluzione francese, circondato dai consiglieri del Comune e dai canonici della cattedrale, pronunciò un discorso. Io intanto guardavo Bonaparte che ascoltava. Vedo ancora quei due occhi luminosi che irradiavano un fascino irresistibile, quei due occhi che dovevano poi posarsi su tanti campi di battaglia, su tante glorie, su tante

grandezze, e dovevano poi chiudersi in un bagliore di baleni tempestosi là dietro il brullo scoglio di Sant'Elena. Alcuni aprirono un varco nella folla, e il generalissimo, dopo d'aver affidato il suo cavallo a un ussaro, procedette a piedi avendo a lato il sindaco ed i consiglieri. La folla accompagnò il condottiero sino al Palazzo del conte Roberti. Questi scortato dai suoi domestici in livrea, attendeva innanzi alla porta del palazzo ora proprietà Ottolenghi, l'antica porta che reca sull'architrave una dicitura latina. Intanto si udiva incessante lo scalpito della cavalleria e il calpestio delle fanterie che facevano ingresso in città diffondendosi per le vie, al rullo dei tamburi. Allora vidi le tuniche azzurre, i calzoni bianchi, i larghi cappelli. Seguivano i cannoni e le salmerie. Per tutta la notte fu un movimento di truppe. I soldati erano stanchi, ma allegri.

Il giorno dopo la loro fanfara suonò la Marsigliese in piazza del Duomo, intorno all'albero della libertà. Il duomo, il palazzo vescovile e il seminario attoniti, muti ed accigliati, guardavano quella scena. L'albero della libertà era un ciliegio. A proposito: sapete che diceva Carlo Botta, ex repubblicano e poi liberale: che cosa è libertà? un albero eretto in mezzo a una piazza....

Quanti ufficiali briosi e allegri! Alcuni avevano le assise un po' sdrucite, ma in complesso, quanta festività! Per loro fu preparata una gran festa da ballo. Le parrucche bionde tornarono in tondo, curve sulle spalle repubblicane. Mia madre non intervenne alla festa che lasciò un vivo malumore nei mariti della città... Molti che parteggiavano per i francesi, divennero monarchici arrabbiati, e viceversa. Vi furono episodi piccanti e corsero anche schiaffi e sfide. Fortunatamente, dopo tre giorni, i francesi lasciarono la città. Una sola volta rividi Bonaparte, sempre cupo ed accigliato, sul suo cavallo bianco, mentre usciva da casa Roberti. Quando i francesi ebbero preso lo stradale di Alessandria, mia madre fece togliere il lutto allo stemma del nostro palazzo, e uscì per una passeggiata. Era muta e di pessimo umore. Molti anni dopo, dopo Marengo e Waterloo, mia madre mi diceva ogni quando: sai che cosa è stata la rivoluzione francese? una ventata odorante di polvere pirica che disperse la cipria delle parrucche bionde, e niente più...

Povera madre mia! morì poco dopo Napoleone... Eccola là che mi guarda ancora dalla vecchia cornice... Ella sorride ancora alla vecchia poltrona che cullò le sue fantasticherie e 'al suo cembalo sul cui leggìo sono figurine pastorali di Watteau. Se potesse parlare quel cembalo! Ma egli tace da anni dopo d'aver vibrato sotto la pressione delle sue dita che interpretavano Gluck, Lulli, Cimarosa, Piccini...

Dalla parete opposta Amedeo III mi guarda e pare pensi ancora alla sconfitta di Mondovì e ai duri patti di Cherasco.... Egli mi avvolge in queste evocazioni, attendendo l'imbrunire e i consueti rintocchi della squilla che suona l'avemaria...

Donna Prassede

e per copia conforme

ARGOV

## FRA TOCCHI e TOGHE

### TRIBUNALE PENALE D'ACQUI

Udienza 31 Gennaio

Atti violenti di libidine — *Lanza Luigi* di Tagliolo, residente a Roccagrimalda, era imputato dell'art. 333 parte prima, 331 n. 1, 336 n. 2 Cod. penale, per avere nel novembre scorso, nei pressi della cascina Colombaia di Roccagrimalda, località esposta al pubblico, buttato a terra, sfogando su di esso la propria libidine, un bambino di 8 anni.

Il P. M. chiese la condanna del Lanza a un anno di reclusione.

Il Tribunale, secondo la tesi della difesa, ritenne la semi-infermità di mente dell'imputato, e per questo lo condannò a soli quattro mesi di reclusione, applicando in di lui favore la legge del perdono.

Difensore: avv. Bisio.

\*

Omicidio colposo — Tale era l'accusa che, in base all'art. 371, era stata elevata contro *Colombo Giovanni Callisto*, di Spigno Monferrato, resa anche più dolorosa dal fatto che la vittima era il figlio dell'imputato.

Si addebitava infatti al Colombo la responsabilità del reato di omicidio colposo per avere nel pomeriggio del 16 novembre u. s. in « Borgata Colombi » di Spigno Monferrato, per imprudenza e negligenza cagionato la morte del proprio bambino cinquantenne Battista, chiudendolo solo in casa colla stufa accesa, per modo che il bambino, che soffriva anche di epilessia, si appiccò il fuoco alle vesti, riportandone tali ustioni da morire.

Ma le risultanze del dibattimento furono favorevoli all'imputato, e il Tribunale assolse il Colombo per inesistenza del fatto.

Difensore: avv. Braggio.

\*

Assessore ed impresari accusati di corruzione — Una denuncia anonima pervenuta al Sottoprefetto cav. Teodorani e da questi trasmessa al Procuratore del Re, determinava una istruttoria penale ed un conseguente rinvio a giudizio dei sigg. *Brovia Carlo*, ex-assessore del Comune di Nizza Monferrato, *Civetta Natale*, *Ariolfo Giuseppe*, *Ariolfo Giovanni* e *Maffei Giuseppe*, tutti ivi residenti, per rispondere: il Brovia, del delitto di cui all'art. 172 del Codice Penale, per avere in Nizza Monferrato, nella sua qualità di assessore di quel Comune, ricevuto dalli Civetta e C. la somma complessiva di L. 350 allo scopo di fare includere nella gara d'incanto dei lavori del « Corso Cirio » — contro i doveri del suo ufficio — i nominati Civetta e Maffei non provvisti dei voluti titoli, di facilitare a tutti il pagamento dei mandati da parte del Comune e di favorire i detti individui nelle loro vertenze nei confronti del Comune stesso: gli altri quattro, del delitto di cui all'art. 173 Cod. penale, per avere indotto, nelle medesime circostanze di tempo e di luogo, il Brovia Carlo, nella qualità anzidetta di assessore, a commettere il delitto sopra specificato.

Ma tale accusa non resse, e ne convenne all'udienza lo stesso rap-

Aperitivo principe  
invero è quel liquore  
ch'è d'ogni male recipe

e che dà il buon umore  
più unico invero che raro  
di GAMONDI è il buon AMARO